

Riti d'oggi

di Manuela Tartari (*)

Da qualche tempo in Italia amministratori ed operatori del settore funerario si interrogano sulla necessità di rivedere le cerimonie funebri attuali che da molti vengono giudicate povere di senso ed insufficienti a rispondere ai bisogni delle famiglie in lutto.

La questione è resa complessa poiché vede incontrarsi e scontrarsi i punti di vista, estremamente differenti. Da una parte abbiamo coloro che colgono il problema principalmente nel suo aspetto pratico-economico, e quindi sono portati ad enfatizzare i vincoli che gravano sulla realizzazione di cerimonie, prodotti dallo spazio urbano moderno: tempi, costi, difficoltà di reperimento di luoghi, ecc., oppure la carenza di risorse organiche e strutturali. Dall'altra i mezzi di comunicazione rimandano il disagio diffuso (di cui si fanno portavoce molti *comunicatori*) connesso alla desolazione rituale ed allo stato di abbandono delle famiglie in lutto.

Sembra dunque utile iniziare una riflessione approfondita su che cosa significa oggi un rito, se sia proponibile pensare di ripristinare tradizioni passate, se possano nascere nuovi riti e in che modo le pubbliche amministrazioni possano cogliere da certi comportamenti apparentemente irrazionali dei cittadini e delle famiglie la spontanea ricerca di elementi rituali, trasformando questi dati frammentati in una proposta coerente di cerimonia.

Sappiamo infatti che le società contemporanee creano comportamenti e pratiche simbolico-rituali, non necessariamente in antagonismo ai processi di modernizzazione, come si è a lungo pensato, bensì per dare un senso proprio a quei bisogni e a quei conflitti che la vita collettiva produce. Carla Pasquinelli che anni fa ha organizzato, insieme a Clara Gallini un Convegno dal titolo "Riti di oggi. Le pratiche simboliche nella società contemporanea", ci ricorda che: "Il rito non è un residuo del passato scorporato dal presente ma, al contrario, si configura paradossalmente come una possibile risposta al processo di modernizzazione. Una risposta a bisogni - identità riconoscimento, senso di appartenenza alla comunità - che la società moderna dapprima ha sollecitato e poi non è più stata in grado di soddisfare, portando così a riscoprire forme di rapporto, comportamenti e pratiche sociali che siamo abituati a pensare confinate al passato."

Abbiamo perciò intervistato uno dei massimi esperti italiani di riti, e di riti funebri in particolare, Luigi M. Lombardi Satriani¹ chiedendogli di aiutarci a capire cosa siano i riti nel modo contemporaneo ed i suoi legami con il senso del soprannaturale.

Ascoltando le sue parole possiamo concludere che un rito non si inventa, e che nuovi cerimoniali non si costruiscono a tavolino - con criteri di efficacia ed efficienza - assemblando frammenti di gesti e immagini vagamente evocativi, se non a prezzo di pericolose distorsioni.

In fondo, Lombardi Satriani ci invita a osservare con attenzione e senza pregiudizi quanto la realtà dei fatti ci restituisce in termini di nuovi gesti, nuove scelte, nuovi bisogni che le persone esprimono con il loro comportamento.

Che cosa è un rito oggi?

Il termine rito ha molte definizioni essendo uno dei luoghi centrali della riflessione etnoantropologica e storico-religiosa, oltreché teologica. Una definizione operativa di rituale in riferimento anche ai bisogni della società contemporanea potrebbe essere quella che vede come rito qualsiasi insieme di azioni organizzate per il raggiungimento di una finalità non immediatamente realistica, il cui risultato non si pone sul piano pratico. Vi sono due ordini di realtà quella del realismo realistico e quella del realismo non realistico, cioè simbolico.

La problematica del rito è quindi legata al simbolismo rituale, anch'esso oggetto centrale della riflessione antropologica. Attraverso l'azione simbolica viene raggiunta una finalità che è di pienezza culturale, il simbolo infatti sta per qualcos'altro, è segno, la sua metafora delle due metà spezzate ci rimanda all'idea di ricongiungimento, di pienezza.

Nel rito, nel simbolismo rituale si tratta di operare perché la vita sia trascesa nel valore, attraverso

¹ Ordinario di Etnologia alla Università La Sapienza di Roma, dove dirige il Dipartimento di Studi Glotto-Antropologici. Autore, tra le moltissime pubblicazioni, de "Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud" in collaborazione con M. Meligrana. Direttore della collana di studi antropologici dell'editore Meltemi.

l'azione rituale si conferisce senso al mondo, all'agire nel mondo, si ridischiede la vita organizzandola seconda l'ethos del trascendimento. Per usare una terminologia demartiniana, l'uomo rischia di restare schiacciato dalla sua datità e dalla datità del mondo, l'unica cosa è riorganizzare, attraverso l'ethos del trascendimento trasformando il dato in valore, cioè caricandolo di intenzionalità

Un rito ha bisogno di condivisione, presuppone una comunità una tensione, perché è il mezzo attraverso cui si raggiunge il senso, ma un significato, perché sia tale, deve essere condiviso, almeno da due persone. Altrimenti si va sul piano tragico, drammatico del rituale psicotico, una organizzazione di azioni che ha senso solo per il protagonista ed è muto per gli altri, quindi non realizza quella finalità comunicativa essenziale e costitutiva del rito.

Nella tua definizione di rito c'è una spinta collettiva al trascendimento, ma allora quando le "Madonne piangono" e fanno gridare al miracolo, siamo in presenza di un rito?

Differenzierei il fenomeno tra la gestione di esso - che può anche essere truffaldina per ragioni di mantenimento dell'ordine sociale, di affermazione personale, o di narcisismo e il suo significato profondo. A me interessa il fatto che migliaia di persone credono che la Madonna pianga sangue e questo è il fenomeno culturale che noi dobbiamo interpretare.

Siamo in una situazione di forte attenuazione dei valori simbolici, di perdita di credibilità dei modelli tradizionali di riferimento. Abbiamo una attenuazione degli sbocchi lavorativi, una fortissima crisi economica, più o meno mascherata, un disorientamento giovanile, una perdita di credibilità dell'azione politica, vi è una dimensione di sofferenza sempre maggiore. La sofferenza era presente in altre epoche ma queste erano culturalmente compatte, in esse le risposte culturali avevano già i canali attraverso i quali potevano trasformarsi in linguaggio.

L'essere umano non può sottrarsi al dolore, il dolore rischia di schiacciarlo, ma l'uomo può trascenderlo narrandolo, organizzandolo come linguaggio e dandogli senso. Per fare questo c'è bisogno di un codice; la scoperta delle lacrime e del pianto come linguaggio del dolore è una conquista culturale che nell'Occidente avviene nel mondo greco classico intorno al quinto secolo. Laura Faranda ha scritto un bel libro sulle lacrime degli eroi analizzando i classici per studiare il pianto come conquista culturale. Pensiamo alle ricerche di De Martino sul pianto funebre: il dolore può essere detto e nel momento in cui viene detto si elimina la sua peculiarità individuale perché esso viene destoricato. Affinché il dolore possa essere superato è necessario trasformarlo in linguaggio; le lacrime dicono il dolore.

Nel nostro caso chi dice il dolore non è una persona, ma una figura divina che in un certo senso solleva dal dolore individuale, organizzandolo e riassumendolo in un dolore ancora più generale. È la Madre degli uomini, la Madre di Dio che piange anche per me, non solo dice anche il mio dolore, ma lo fa nella forma e con l'enfasi maggiore possibile, perché lo dice attraverso lacrime di sangue.

Perché proprio lacrime di sangue, che evocano così tanto la morte?

La nostra cultura ha dato un forte valore simbolico al sangue che si modula come linguaggio della vita e della morte in un discorso radicalmente ambivalente. Questo linguaggio di morte, questo segno di morte, si può ribaltare in un segno di vita proprio perché si giunge all'estremo sacrificio della croce. Il sacrificio dell'eroe culturale, il sacrificio di Cristo redime dalla morte del peccato. Piangere lacrime di sangue è dire il dolore in un linguaggio che trasforma il momento della massima mortificazione nel momento della massima enfaticizzazione della vita. Ecco il significato del dono di sangue. Dall'unione del sangue nasce la vita, il sangue mestruale segnala la fecondità lo sperma - sangue maschile - segnala la potenza generativa; dall'unione della fecondità femminile e del potere generativo dell'uomo nasce la vita.

Ed allora, credere, me sofferente, me oppresso, me schiacciato dalla datità credere che il mio dolore possa essere detto da un altro, un altro infinitamente più potente, che lo dice secondo un modello paradigmatico esemplare, e lo dice contemporaneamente attraverso il linguaggio delle lacrime che è significativo di per sé e lo è ancora di più perché sono lacrime di sangue, un linguaggio che perciò stesso riesce simbolicamente a trasmutare la morte in vita.

Questa è una elaborazione simbolica che nello stesso tempo risolve il dolore e affida la possibilità della continuazione della vita alla possibilità della speranza. Le Madonne che piangono dicono il dolore profondo della umanità che vi crede e la speranza di questa umanità di non morire, ma di vivere nonostante il dolore. È una cosa estremamente seria che va ben al di là delle possibili

manipolazioni e degli effetti imitativi. Sono fenomeni che non si spiegano solo agitando la credulità o la truffa, ci sono meccanismi profondi di cui anche noi non siamo pienamente consapevoli. Quando si scopre che una delle statue della Madonna piangeva sangue maschile, al posto di gridare alla truffa, come fecero i giornalisti, i fedeli gridarono al miracolo. Il miracolo è, per definizione, sospensione delle leggi fisiche e quindi della coerenza umana prevedibile. La Madonna piange sempre sangue umano, che il sangue sia salvifico, il cattolicesimo popolare lo ha sempre sostenuto. Un filo rosso attraversa la figurazione del mondo cristiano e dovrebbe farci capire che con il linguaggio del sangue è stato detto il dolore, la morte e la redenzione della morte. Tutto il Cristianesimo si costituisce sul sangue sparso ed è questo il significato della vastissima iconografia popolare del cuore di Gesù, il cuore che stilla sangue, una grande tradizione pittorica in cui il sangue di Cristo che cade dal costato si raccoglie in una bacinella, in una iconologia confusa a quella dell'albero della vita. È la vita dell'umanità a nascere dal sangue versato del Cristo e ciò spiega tutta la tradizione dei santi penitenti.

Non solo il dolore è detto e padroneggiato, ma è diventato mezzo di esaltazione attraverso il sangue che è la concretazione massima del dolore. Attraverso il sangue si garantisce la sopravvivenza, come nei rituali di flagellazione che si fanno nel Sud, che hanno lo scopo di far piovere e la pioggia serve per il vino, quel vino che diviene sangue nella messa, ma che è anche la ricchezza di una comunità agricola.

Possono nascere nuovi riti, o si rimaneggiano costantemente repertori tradizionali di immagini e gesti simbolici?

Il rito va collegato all'esigenza di conferimento di senso che è un'esigenza ineludibile. Noi non possiamo vivere in un mondo che non abbia senso, la perdita di significato è un'esperienza psicopatologica. O questi significati li abbiamo e li condividiamo, almeno in parte, con le generazioni precedenti, o ne produciamo altri. Naturalmente, l'aspetto mitopoietico non si esaurisce nello spazio di un mattino. Perché un rito venga elaborato e diventi codice, modello di riferimento, c'è bisogno di tempo, di un soggetto collettivo. Il rito è forma di concretazione lentissima che diventa condivisa. La cultura giovanile, ad esempio, ha creato molti riti nuovi, luoghi rituali, modalità e linguaggi. Il linguaggio è una convenzione ma il rito è una serie di convenzioni, e il linguaggio rituale è efficace per chi partecipa al suo codice.

Tuttavia non dobbiamo usare sempre la parola "rito" o la parola "simbolo" per leggere i fenomeni collettivi, altrimenti rischiamo di attenuarle semanticamente, di sbiadirle. C'è un cattivo uso del termine simbolo, molte volte adottato in un linguaggio pseudo colto. La cultura giovanile produce rituali: il rito dell'incontro, della musica, come nei grandi concerti, ma non tutti i comportamenti giovanili si possono ricondurre al rito. I "sabato sera" in discoteca non sono riti, ma tratti culturali. Non credo sia un rito andare inevitabilmente in discoteca, far tardi, sfidare la morte. Il pericolo, la droga, sono una miscela di tratti rituali riorganizzati non sempre in un rito, tratti di altri riti la cui unione non forma un nuovo rituale.

Il rito ha una sua rigidità tende ad essere riprodotto per lungo tempo, per questo i grandi concerti di massa mi sembrano una manifestazione rituale, mentre la febbre del sabato sera mi sembra una costante abitudinaria che si traduce in comportamenti connessi alla perdita di valori, alla crisi sociale ed economica, senza con questo voler dare sempre una chiave deterministica immediatamente economica. Ci sono tuttavia fattori strutturali e sovrastrutturali per un perdita di identità che molte volte si traduce in un agire convulso. Una cultura che avesse assommato tutte le sue pulsioni organizzandole in un rituale, sarebbe una cultura che aiuta a vivere, mentre la cultura giovanile molte volte è percorsa dalla disperazione e da una spinta tragicamente autodistruttiva.

I riti possono essere manipolati dall'alto?

C'è un uso patologico e truffaldino. Il rito ha bisogno di collegarsi a dei simboli e i simboli non possono essere soltanto uno. Il simbolo ha bisogno di una rete di relazioni; c'è una bella pagina di Mary Douglas, ne: "I simboli naturali", ma anche una pagina di Lacan sul fatto che un simbolo da solo non può esistere, ha bisogno di una rete simbolica, così come il rito ha bisogno di una condivisione di tratti e di azioni. Vi è dunque il problema della sua autenticità vale a dire che esso sia storicamente condiviso e realizzi la sua funzione culturale, cioè risponda ad un bisogno. Attualmente, in Italia, abbiamo avuto per una serie di ragioni complesse, connesse ai processi di modernizzazione, di laicizzazione, di forte separazione tra dimensione confessionale, religiosa,

etica e politica, un crollo, altre volte un'attenuazione, dei quadri simbolici, dell'esigenza di valorizzazione simbolica. Quindi molte volte il rito è apparso spoglio cerimoniale, gesto muto, azione oramai non più significativa. Ma la fame di simboli e di rituali resta.

Allora in questa situazione si realizzano risposte errate rispetto al bisogno effettivo, risposte date con materiali culturali d'accatto, cioè senza una profonda radice nella cultura del paese. A questo punto, chiunque mandi un messaggio gabellandolo per altro, per realizzare fini di coinvolgimento, compie un uso perverso dei simboli ed un uso patologico dei rituali, dove il termine patologia indica la strumentalizzazione che perverte i fini culturali autentici di quel rituale.

Una delle sedi dove rilevo una manipolazione del linguaggio rituale è nei discorsi politici che, dovendo svolgersi sul piano della persuasione e della individuazione di obiettivi sociali sui quali si chiede consenso, hanno la tendenza a creare un meccanismo di dipendenza tramite il coinvolgimento emotivo in una dimensione religiosa tesa a costituire la figura del parlante come leader carismatico.

Si produce così un uso distorto della forza aggregante del rituale e dei simboli, per realizzare i fini della affermazione individuale. Questo avviene, ad esempio, ogni volta che noi mandiamo un messaggio non realistico, ma di ordine mitico, qualsiasi nuova versione dell'Eden, del Nirvana; il miraggio del milione di posti di lavoro con cui Berlusconi aveva vinto le elezioni; il suo parlare di sé in termini religiosi o carismatici, realizza quell'uso patologico del rituale e quel tentativo di canalizzare un'aggregazione che dovrebbe essere riservata alla dimensione simbolica storicamente collaudata e legittimata dalla cultura.

È invece legittimato per i credenti a usare i simboli il Pontefice Romano, poiché egli si iscrive in un ordine religioso esplicitamente tale che un leader politico non può avere. I discorsi del Papa sono posti da chi lo ascolta su un piano riconoscibile ed utilizza dei simboli che sono frutto di un'elaborazione plurimillennaria. L'uso perverso è la loro trasformazione senza che ciò venga esplicitato, come fa il reverendo Jones che manda un messaggio di salvezza utilizzando la carica aggregante del Cristianesimo però inducendo al suicidio collettivo.

Questi sono tutti tentativi di prendere qualcosa che ha un antico fascino e capacità seduttiva perché legato ai grandi sistemi normativi o religiosi e invece utilizzarli per la assoluta affermazione di sé in termini carismatici, come supporto al dominio.

Abbiamo parlato di “Madonne che piangono”, ci hai descritto come nuovi riti si producono, e come repertori rituali possono essere manipolati in modo fraudolento. Con le tue parole ci hai consegnato un'immagine di rito che sembra profondamente irrazionale, come possiamo inserirlo nei nostri sistemi scientifici di riferimento?

È inutile discettare, con istanze positiviste ingenuie, sulla verità in sé dei fenomeni miracolosi. È ovvio che il miracoloso non ha alcuna fondatezza razionale, non si può ritenere di combattere il simbolismo con le armi della razionalità illuministica, come fanno coloro che tentano di fondare la realtà della Sindone chiedendo l'analisi chimica del sangue, o come quando i cattolici hanno voluto garantire le verità della fede attraverso un fondamento scientifico.

Scienziati e credenti in questo caso commettono lo stesso errore: il discorso simbolico si svolge secondo altre logiche, altri criteri, e quelli rivelano altri bisogni. Ferma restando la forte polemica contro tutti i tentativi di manipolazione, il discorso sulla realtà culturale deve essere estremamente attento. Ernesto De Martino, pensatore laico, diceva: "Anche se il duomo di Colonia è fatto di pietre, sarebbe sbagliato leggerlo solo con i criteri della mineralogia".

Non potremmo capire l'emozione che ci comunica se tralasciassimo la dimensione simbolica. Guai all'eccessiva apertura subalterna all'irrazionale, ma guai anche all'abbarbicarsi a grucce illuministiche. Noi oggi dovremmo avere maggiore coraggio, l'irrazionale fa parte della vita umana: accettando che allo stato attuale qualcosa si sottragga alla nostra comprensione, occorre che noi ci confrontiamo con esso cercando di capirne il più possibile.

* Sociologa ed antropologa della Università di Torino